Anno III. Trieste, Lunedì 25 Febbraio 1884 (Edizione del meriggio) N. 778

Si pubblica due volte al giorno.
L'edizione del mattino esce alle ore 5 ant. e vendesi a soldi 2. Arretrati soldi 3. L'edizione del meriggio vendesi a 1 soldo. Ufficio del giornale: Corso N. 4 pianot.

IL PICCOLO

Abbonamenti franco a domicilio: ed. del mattino soldi 14 alla settimana o 60 al mese; mattino e meriggio soldi 21 settim. e soldi 90 al mese. Tutti i pagamenti anticipati.

Giovedì Grasso.

Leggiamo nella *Gazzetta di Venezia* del 22:

Iersera folla dappertutto, ma particolarmente in Piazza S. Marco e nel Campo di S. Margherita, ch'era abbastanza bene illuminato. Maschere ve ne erano molte in giro, e parecchie anche di belline.

La Pesca ha fruttato anche ieri e bene, ed il ballo nella Piattaforma si mantenne animatissimo sino alla mezzanotte.

***

Triste Giovedì grasso scrive la *Patria* di Bologna:

Il sole non poteva essere più splendido, l'aria più mite e primaverile — ma mancavano quelle che sono essenziali per un Giovedì grasso che si rispetti, e cioè le maschere.

Ieri sera invece, dalle 7 alle 9 sotto i portici del Pavaglione, la folla era fittissima: per tutto un brulichio, un vocio, un pandemonio che stordiva.

Più tardi c'è stato veglione al teatro Comunale.

Un vero insuccesso: i palchi quasi tutti vuoti, un manipolo di *Sabbioni* e due o tre mascherine discretamente eleganti.

Per la sala era un freddo pari alla noia: anche il gas faceva male il suo dovere.

***

Leggesi nella *Nazione* di Firenze di ieri:

Giovedì doveva aver luogo il primo corso delle carrozze nello stradale indicato nell'ultima notificazione municipale. La bellissima giornata aveva richiamato per le vie una gran quantità di gente; ma carrozze lungo quello stradale non se ne videro. Alle Cascine invece v'era un corso splendidissimo e la gente vi si recò immensa.

Nelle piazze della Signoria e del Duomo due bande musicali suonavano dei graziosi ballabili.

Alla sera al Regio Teatro Umberto ebbe luogo il secondo veglione mascherato. Poca gente e meno brio.

Gli altri teatri furono tutti affollatissimi.

***

Il *Piccolo* di Napoli del 22 reca:

Seconda giornata: getto di fiori; poco getto, pochi fiori e una discreta decenza, salvo qualche lieve casetto contrario.

Giornata di fiori, epperò una giornata di primavera. La festa maggiore l'ha fatta il cielo, con una tiepida luminosità, che è rimasta costante.

L'autorità ed i suoi agenti han saputo trovare il mezzo perchè una festa di queste, che significa scambio alterno di cortesie ed eleganze non arrivi e si mantenga nei limiti dei torsoli. — Così i molti forestieri che si vedevano per le vie, nelle carrozze e sui balconi, non se ne sono scappati via disgustati.

E il getto dei fiori è proceduto decente, ma calmo, tranquillo — una tranquillità che a molti è parsa anche freddezza e monotonia.

Molti i panierini dondolanti dalle canne rivestite di carta colorata e dorata, ma pochi in attività di ricevere e dare mazzolini, e sacchetti di *bombons*, e cioccolattini, e bombonierine... beffarde.

La generalità delle bomboniere non è uscita dalla misura di pochi centimetri quadrati; la generalità dei mazzolini s'è mantenuta nelle viole gialle inodori, in molte foglie, ed in rare camelie in consunzione.

I balconi, all'istesso stato del primo giorno di corso carnevalesco, o quasi. Qualche insignificante addobbo di più; un nuovo *guazzo* scenografico, a S. Ferdinando.

Maschere, niente; delle sbrendolature strillanti, accolte da urli, e non altro. Pari accoglienze a dei sudici carretti addobbati a rami di lauro con figure contrarie ad ogni ideale fiorito.

Elegante un alto *break*, sul gusto di un equipaggio per le corse al campo. Carico di canestre, da cui, giovani signori, tiravan fuori instancabilmente fiori ed altro.

Grazioso pure un carro-*corbeille*, anche molto animato nel getto.

E la giornata è proseguita così, rallentandosi però sempre più nella vivacità.

Non essendoci la nebbia prodotta dalla sfarinatura dei coriandoli, c'è stato modo di vedere sui balconi una gran quantità di signore e signorine elegantissime, — che erano poi i soli fiori più profumati della festa dei fiori.

ARLECCHINO.

Dove sono andati i brillanti carnevali d'un tempo? Dove sono nascoste tutte quelle maschere che folleggiavano nelle nostre vie e nelle nostre piazze? Le nostre belle maschere diventeranno presto una leggenda, una tradizione.

Intanto, giacchè le maschere dovrebbero essere cosa di tutta attualità, vi presento il signor Arlecchino, la maschera più amena, più esilarante che sia nata sotto il nostro bel cielo.

Lo conoscete bene il signor Arlecchino? Sapete la sua storia? e come abbia avuto origine? Suppongo di sì: ma in ogni modo è tanto graziosa e affettuosa che non posso tralasciare di raccontarvela: vuol dire che servirà per rinfrescarvi la memoria, oppure per poterla narrare ai vostri figliuoli.

Dovete sapere che, una volta, viveva a Bergamo un ragazzo, che si distingueva dai suoi compagni per una rara prontezza di spirito e per la bontà dell'indole sua. Questo fanciullo si chiamava Arlecchino; era l'idolo della famiglia e l'ammirazione dei suoi compagni. Essi non erano punto invidiosi di lui, nè dei suoi progressi negli studi perchè Arlecchino era altrettanto modesto quanto istruito, e pareva che fosse il solo a ignorare la sua superiorità.

A quei tempi, si usava che i genitori regalassero ai loro figliuoli un vestito nuovo di forma bizzarra, per la fine del carnevale, e i fanciulli aspettavano con impazienza quel tempo sospirato: e intanto parlavano del loro vestito che aspettavano. La stoffa, il colore, la foggia tutto era giudicato e criticato: era il tema favorito dei loro discorsi durante l'ora della ricreazione. Arlecchino ascoltava ma non diceva nulla.

— E tu? — gli disse un giorno un suo compagno — come ti vestirai quel giorno?

— Come al solito. — rispose Arlecchino. — I miei genitori sono poveri, e non possono farmi vestiti nuovi.

Questa risposta addolorò tutti i suoi compagni. Povero Arlecchino, tanto buono e tanto infelice! Un giorno di festa per tutti doveva essere triste per lui! Nò, questo non poteva essere!

I loro cuori si commossero. Si consultarono, e pensarono di portargli ognuno un pezzetto di stoffa del loro vestito. Infatti, il giorno appresso vennero tutti felici a recare la loro offerta all'amico; ma rimasero confusi nel vedere che i pezzi di stoffa erano di colori affatto differenti. Nella loro spensieratezza non avevano pensato alla bizzarria di simile dono. Ma Arlecchino che vide il loro imbarazzo, li consolò, e disse che sarebbe felice di farsi un vestito di tutti i pezzi di stoffa, mentre ogni pezzo gli rammentava il buon cuore di un amico.

Il martedì grasso, Arlecchino indossò il suo vestito, si coperse la faccia di una maschera nera e si mise in capo un berretto di feltro grigio adorno con una coda di coniglio, si armò con una spatola di legno, e corse per la città, saltando e danzando allegramente dicendo frizzi e cose graziose.

Da quel giorno, Arlecchino, è rimasto uno dei migliori ornamenti del carnevale. Tutti gli anni rinnovavasi la bizzarria degli scolari di Bergamo, ma forse si dimenticava che questa maschera aveva avuto origine dall'amicizia. Ora, anche questa maschera sta per iscomparire dai nostri costumi; ma la storia pietosa della sua origine rimarrà.

Ora, trattandosi di maschere, si vuol essere più caratteristici. Si procura di copiare esattamente i costumi di un paese e di un'epoca storica: e in luogo della spensierata allegria del popolo abbiamo dei balli in costume nei ricchi palazzi, dove si va più per fare sfoggio d'un grazioso abbigliamento che per divertirci.

Il Carnevale di Sicilia.

On. signor Direttore.

Ella desidera che io descriva ai suoi lettori il carnevale di Sicilia?

Per farlo non occorrono di molte parole. Qui il carnevale non è brillante come a Milano, o come nella Venezia di una volta. Non c'è lusso smodato, nè pompa, nè pazze gioie generali come Roma e come a Napoli.

Il carnevale si riduce qui (perdoni la parola) in un maiale, e in quattro risate di cuore. Alcune maschere modeste ballano sulla piazza al suon della banda musicale: il tradizionale cembalo o tamburello in casa, e la *callà* dei ragazzi costituiscono tutta quanta la festa del carnevale.

Ogni famiglia, che può spendere, compera nei primi giorni di carnevale un maiale grosso grosso che viene scannato in casa, in mezzo all'allegria dei fanciulli i quali (è la verità) si divertono a sentire i grugniti e le grida altissime della povera bestia, e a vedere il sangue vermiglio e fumante sgorgare dalla sua gola.

Se in questo mio paese io avessi voce in capitolo, vorrei abolire questo brutto spettacolo di sangue offerto ai ragazzetti, è una scuola che non può produrre buoni frutti; certo non ingentilisce gli animi.

L'artigiano, l'operaio, che non può possedere un maiale, si contenta di meno, va alla bottega e sotto la sua assistenza e vigilanza, si fa preparare un bel rocchio di salsiccia, mentre la moglie si sbraccia a impastare la farina pei maccheroni e i taglierini, che cuocerà nel sugo dell'umido. E' a tavola pel pranzo di carnevale, i maccheroni incipriati di fresco e tenero cacio e la salsiccia cotta sulla graticola formano i piatti prediletti e saporiti della povera famiglia.

Dopo il desinare, la gente si abbandona ai balli, al suono del monotono tradizionale tamburello col tintinnio dei suoi sonaglini e lo schioppettio delle

---

I BRIGANTI IN GUANTI GIALLI

134)

— Non potrei riceverlo, per la semplicissima ragione che domani non sarò più padrona di me stessa.

— Che volete voi dire?

— Voglio dire che questa sera devo accettare il signor Peyretorte, banchiere, per mio futuro marito: disse Alina con una cupa collera. Potete dirlo al signor di Cramoizan se lo credete conveniente.

— Se io ripetessi le vostre parole al comandante, signorina, lo ucciderei sul colpo. Non vi stupirete dunque se aspetterò, per dirgli tutto, che sia completamente ristabilito. Non avrete la soddisfazione di vederlo morire lui pure.

— Oh! signore! esclamò Alina con vero accento di dolore.

— Ma, continuò imperturbabilmente Delbos, vi giuro che saprà come l'avete amato.

Alina più inflessibile ancora che al principio della conversazione, malgrado lo slancio passeggiero che le aveva fatto profferire una viva protesta contro un pensiero crudele, Alina, si alzò e fece comprendere a Delbos che la sua visita era stata abbastanza lunga.

— Così, signorina, disse il giovine marinaio, non porterò al signor di Cramoizan nessuna parola di consolazione?

— Sono dolente, signore, rispose ella di non aver più nulla a dirvi.

— Se accade disgrazia al comandante, è su voi che ne farò ricadere la responsabilità.

— E avreste torto signore, perchè non ho creato io gli ostacoli che ci separano. Poco fa, quando vi ho detto di spiegarmi la presenza di quella donna al capezzale del signor Cramoizan, non avete trovata una sola buona ragione. Permettete dunque che io mi consideri sciolta da ogni impegno. Il signor di Cramoizan non è più nulla per me.

— Ciò che fate, signorina, è crudele, e sono convinto che ve ne pentirete, poichè affermo che siete stata ingannata.

Alina serbò un silenzio glaciale. Delbos s'inchinò senza aggiungere una parola e si ritirò.

Quando ebbe lasciata la fanciulla, il giovane marinaio si mise a cercare Baràque, ma questi era stato chiamato dal giudice d'istruzione per deporre sui fatti relativi al duello e, allorquando Delbos giunse al Palazzo di giustizia per tentare d'incontrarvelo, il negro era partito per ritornare il posdomani, essendo stato ritardato di due giorni il principio della procedura.

Il giovane ufficiale, ritornando verso la casa del guardiano, si domandava che cosa risponderebbe alle domande di Cramoizan. Questi era molto agitato. Ad ogni rumore che udiva, volgeva vivamente la testa dal lato dell'uscio, e si preparava a vedere Delbos.

La notte cadeva quando il luogotenente giunse dalla sua escursione a Parigi. Aveva inventata una storiella atta a far pazientare Giacomo fino al giorno in cui si sarebbe stato in grado di sapere la verità. Allorchè entrò nella camera del ferito, quest'ultimo si sollevò quasi per leggere negli occhi di Delbos quello che doveva sperare o temere.

— Ebbene? disse.

— Ho veduto la signorina Tourseulles; sapete comandante, quanto è stata infelice da otto giorni.

— Povera Alina!

— Non ha avuto un momento di riposo. Ha dovuto far procedere alle esequie di suo fratello, e quella povera signorina era affatto sola ad occuparsi di così strazianti dettagli.

— Allorchè ha saputo dai giornali l'esito del vostro duello, quella notizia l'ha trovata senza forze. Essa vi ha creduto morto e poco è mancato non morisse anch'essa.

— Infelice fanciulla! quale esistenza di felicità e riposo bisognerà farle perchè dimentichi tanti mali. E poi! e poi!

— Malgrado le terribili preoccupazioni che l'assediavano allorchè vi credeva steso sul vostro letto di morte, aveva risoluto di venirvi a dare un supremo bacio, ma seppe la domenica mattina che la vostra ferita poteva non essere mortale, ed ha pensato, che una ragazza non doveva.....

(*Cont.*)

Il commissario, accostatosi, fece un moto di sorpresa.

— Che! questa ragazza? esclamò egli stupito dalla sua grazia, gioventù e bellezza, che la facevano tanto diversa dai colpevoli volgari.

... capito tutto.

Mentre la giovane si raddrizzava a stento e mettevasi in piedi, appoggiandosi al braccio del dottore, il signor Dalifroy aveva tirato da parte il commissario di polizia.

— Ho già interrogato sommariamente la colpevole, ei diceva. Non occorre ri-

... le manette, conducetela nell'altra stanza presso la vittima e si pregherà tutti gli invitati presenti di sfilare innanzi a lei affinchè sappiamo se qualcuno sia in caso di darci informazioni sulla sua identità.

— Infatti, nulla di più semplice e logico, replicò il commissario.

Fece cenno a due agenti rimasti sulla

... ripigliò a dire con la stessa voce. A che pro stringermi tanto forte?

Infatti, le sue manine si gonfiavano e arrossivano, e si vedevano le vene di un azzurro cupo, quasi nero, sporgere sotto la pelle delicata.

— Non ho intenzione di fuggire nè di resistere, continuò essa. E poi, non ne avrei la forza.

sue girelline di latta. Al di fuori, alcuni giovinastri mascherati da *dottori* coll'abito a coda di rondine, col cappello da prete, e una lunga tovaglia al collo che fa l'ufficio di cravatta e colla parrucca corrono come forsennati per le vie del paese, e con un grosso libraccio in mano vanno menando colpi disperati sulle spalle o sulla testa di quanti amici incontrano. Poi vedi stormi chiassosi di fanciulli che percorrono le vie e le piazze gridando a squarciagola, battendo forte delle casse vuote da petrolio, e suonando a perdifiato trombette, sparando mortaretti, e facendo uno strepito un frastuono, un baccano così indiavolato da intronare l'erecchio d'un povero forestiero. Guai poi se qualche male accorto ragazzo della comitiva si lascia appiccicare dietro la giubba la cosidetta *callà*, la quale è una striscia di carta o di tela, o un guscio d'uovo, che allora le voci assordanti dei compagni si levano ad un tratto schernirlo e dargli la baia, gridando: „La calla dietro l'ha. La callá dietro l'ha" insin che il poverino non si accorge di averla dietro, e confuso e rosso di vergogna, arriva — e talvolta non ci arriva — a strapparsela fra lo schiamazzo e le risa dei compagni.

Così si festeggia il carnevale nei piccoli paesi della Sicilia: niente di più semplice e di più primitivo; non è vero?

I miei rispetti, o signore. E buon carnevale.

Giarre, Sicilia 15 Febraio.

G. R.

TRA I DUE POLI.

L' Inghilterra conta 120 mila pescatori e il pesce che prendono in un anno rappresenta un valore di 11 milioni di lire sterline ossia 275 milioni di franchi,

Il numero dei pescatori è eguale a quello dei soldati e tre volte a quello della flotta inglese.

Nei 120 mila però non sono compresi che gli uomini imbarcati o impiegati alla pesca — aggiungendovi le famiglie formano una popolazione di 400 mila persone.

Novità, varietà ed aneddoti.

La presa di Perini. Un corrispondente del *Temps* fa il racconto seguente del modo assai stravagante col quale gl' inglesi si sono impadroniti di Perini; il piccolo isolotto che domina l'ingresso del Mar Rosso di fronte ad Aden.

Un capitano di fregata, il cui nome è fra i più onorevolmente conosciuti nella marina francese, aveva ricevuto dal governo di luglio la missione di occuparquell'isolotto. La fregata fece il giro dell'Africa e toccò Aden, dove il governatore inglese, installato di recente, offerse una piccola festa agli ufficiali di bordo.

A mezzo il pranzo, il capitano di fregata si chinò maliziosamente verso il suo ospite e gli disse all'orecchio: „Ora posso dirvi tutto. Non avete occupato Aden; ebbene noi andiamo ad occupare Perini."

Il governatore non fece motto, ma uscì un momento, quindi ritornò e prodigando mille cortesie ai suoi ospiti, prolungò la serata fino ad ora assai tarda.

Finalmente il capitano di fregata potè andarsene e levar l'àncora in tempo da arrivare a Perini all'alba del dì successivo. Ma quale non fu la sua sorpresa nel vedervi ancorata una nave inglese e sbarcato nell'isola un distaccamento il cui ufficiale gli disse: „Perini era da prendere, poichè venivate per prenderla. Ebbene, l'abbiamo presa noi!"

Un bambino una scrofa, e un cacciatore. Il protagonista invisibile di questo fatto non è compreso nel numero dei personaggi, e deve essere una madre o un papre, secondo il solito, poco curante della prole. In colpa di tale trascuranza un bambino di 20 mesi era stato addentato e tolto dalla culla da una scrofa che, grufolando col sozzo grifo, lo portava in giro per il cortile della cascina Varesina che si trovava fuori di porta Ticinese. E la scrofa avrebbe fatto suo pasto di quelle tenere carni se per caso non fosse passato per di là un cacciatore, il signor Agostino Zuccari.

Egli cercò d'intimorire la bestiaccia per farle lasciare la preda, e non essendovi riuscito le tirò quasi a bruciadelo i due colpi del suo fucile. Il bambino fortunatamente uscì quasi incolume dalle zanne dell'animale moribondo,

Il bello è che venuta gente, volevano far pagare la bestia allo Zoccari per gratitudine d'aver egli salvato il bambino.

Fratricidio. A Hergnies, in Francia certo Caulier, operaio meccanico, di ventidue anni, ha affogatà la propria sorella, d'anni tredici, nell'Escaut, per non doverla più mantenere e potere ammogliare a suo piacimento.

Tratto in arresto, egli ha cinicamente confessato il proprio misfatto in tutti i suoi particolari.

Anche la madre di lui è stata arrestata come sua complice e istigatrice al delitto.

Un lillipuziano. Leggiamo nel *Progresso italo-americano* di Nuova-York.

„Mercoledì scorso, a Red Bank, la signora Richard Lawlis ha dato alla luce un bambino maschio, che non pesa più d'una libbra. Esso è vispo, ben formato ed è sì piccolo che potrebbe stare in un tubo ordinario du lampada. I medici sono di opinione che egli camperà. La signora Lawlis è madre di dodici figli, uno dei quali, nato quattro anni fa, non pesava che due libbre quando fu partorito, ed ora è grande come tutti i fanciulli della medesima età.

Lo scheletro divorziato. Abbiamo narrato non è molto dello strano matrimonio di una signorina americana con l'uomo-scheletro, che fa parte di uno, dei publici musei di Filadelfia e come dopo la prima notte di matrimonio, ella fuggisse dal marito e ricovrasse nella casa paterna.

Ecco ora qual'è stata la soluzione di quello strano matrimonio:

Davanti al giudice Thayer, in Filadelfia, comparivano, da una parte lo „scheletro vivente." J. B. Garrison, coi suoi testimoni. e dall'altra la sua giovane sposa che gli disertò dopo la prima notte.

Il Garrison intendeva provare che sua moglie era forzatamente detenuta nella casa paterna; e come testimoni del modo leale con cui il matrimonio era stato concluso aveva seco condotto tutti i suoi compagni del museo: v'erano la donna grassa, la bella circassa, la ragazza senza braccia e quella senza gambe, i nani, il selvaggio di Borneo, ecc., ma tutti assieme nulla poterono di fronte alla esplicita dichiarazione della sposina, di essersi rifugiata di propria volontà nella casa paterna e di non voler più nulla avere a che fare col suo fenomenale marito.

Fu fatta immediatamente una istanza per ottenere il divorzio in base alla allegazione che la fidanzata si sia trovata in uno stato d'eccitazione mentale al momento in cui fu contratto il matrimonio; poi essa se ne partì con suo padre, ed il povero scheletro restò vedovo, o poco meno.

Scoppio di gas. Una gsage catastrofe, prodotta da uno scoppio di gas, è avvenuta la notte del 13 al 19 corrente ad Arles, nella liquoresia Serre sul boulevard ai Lione, presso il teatro.

Verso un'ora dopo mezzanotte, il signor Giacomo Serre, proprietario dello stabilimento scendeva dal primo piano dando l'allarme ed esortando gli avventori a uscire al pil presto Al momento stesso s'intése una forte detonazione seguita dal crollo di tutta la facciata della casa.

La detonazione causò ael iempv stesso, un grande panico in teatro, dove si dava un ballo mascherato.

Durante le operazioni di salvataggio si constatò che un certo Giacomo Faye uomo sui quarant'anni, era stato schiacciato dalle macerie e udciso sul colpo.

La casa Serre e la contigua presentavano il più triste spettacolo. Le facciate crollate interamente lasciavano vedere l'interno, coi soffitti sfondati e un cumulo di mobili rotti, frantumati, ridotti a minuzzoli.

Fu miracolo non ci fossero altre vittime umane all'infuori del sunominato Giacomo Fay.

PER FINIRE.

Fra artisti.

— Che si ripete adesso al tuo teatro?

— Quello che si ripete?

— Si.

— Si ripete dalla mattina alla sera che tutti sono stanchi di non esser mai pagati.

×

A proposito del giuoco.

Il duca Bestioli rimprovera il suo rampollo di perder tanto denaro, tempo e sonno in una bisca.

— Ma, risponde il giovine, c'è qualche cosa da osservare. Un giorno si perde molto, un altro meno. E in tal modo s'ottiene una media.

×

Un medico spaccone vantava l'aria del suo paese.

— Figuratevi che i miei concittadini sono tutti centenarii.

— Anche i coscritti di leva?

— Tutti, vi ho detto, tutti.

×

In un ballo.

— Hai impegnato tu?

— Si, l'orologio.

LA NOTA ISTRUTTIVA.

Il medico veterinario G. Tomellini ha potuto constatare i buoni effetti dell'impiego dell'acido fenico nella cura della dissenteria dei vitelli lattanti.

Ecco la ricetta del farmaco: macillagine di gomma arabica, grammi 500, decozione di tamarindi, grammi 700; acido fenico, grammi 10; oppio puro, grammi uno. Da amministsarsi mezzo bicchiere ogni due ore.

La pronta azione terapeutica di questo rimedio è dovuta alla proprietà stringente antisettica dell'acido fenico, che quindi nei casi di dissenteria, avrebbe, secondo l'autore, azione di una efficacia impareggiabile.

A. Rocco. *Edit e Red. resp.* — *Tip. Amati*

La sepolta di Casamicciola

55) di C. Chauvet e P. Bettòli.

Salito in camera e aprendone la finestra si arrestò spaventato al vedere fermo sul marciapiede dinanzi alla locanda istessa un uomo di sua conoscenza.

Era Carmine, che pareva stare in sentinella.

— Siamo scoperti — pensò lui — non c'è più rimedio!

Ma non aveva così accolto un tale disperato pensiero, che vide il servo dei signori Brèval togliersi da quel suo posto d'osservazione e dirigersi pian piano verso la stazione ferroviaria.

Comprese subito. Esso certamente andava a mettersi là in vedetta, per ordine dei suoi padroni.

Alquanto rassicurato, Carlo, allestì le sue valigie, poi andò a picchiare pian piano all'uscio della camera di Annetta.

La fanciulla gli aperse subito. Ella s'era già levata, o più veramente, non aveva nemmeno toccato il letto, il quale, infatti, era tuttora intatto.

— Ebbene? — domandò lei ansiosamente.

— Ebbene — le rispose — tutto è pronto. Andiamo.

Annetta s'acconciò alla meglio un fazzolettino in capo, che le dava l'aria di una contadinotta ed usci con lui.

Carlo pagò al botteghino lo scotto; scivolò guardingo fuori della locanda e, piegando a sinistra, in due passi fu sulla piazza Vecchia.

La carrozza da nolo non si trovava ancora.

Il ritardo poneva i due amanti sulle spine Temevano, ad ogni tratto, veder sbucare da questa o quella parte una faccia di loro conoscenza.

Ma il ritardo fu breve. Pochi minuti dopo la carrozza arrivò. Vi montarono l'un dopo l'altro, chiusero gli sportelli a costo di soffocare e... frusta cocchiere!

Le due magre buscalfane del vetturale del Corno d'Oro tiravan via di un ambio zoppicante e disperante.

Carlo se ne struggeva, perchè, tra il tempo che aveva perso andando e venendo dallo stallaggio, quel po' impiegato ne' piccoli apprestamenti e nella attesa della carrozza e quel molto, che questa ci metteva a compiere la sua via, egli temeva forte di giungere a Prato in ritardo, per cogliere il convoglio al suo passaggio.

E sollecitava il cocchiere, e gli prometteva larga mancia, e il cocchiere a bastonare a sangue le povere bestie, le quali con lo slancio della disperazione, prendevano, per un momento, un galoppo disordinato, ma ricascavano poi subito nel loro passo sinodale da cavallo dell'Apocalisse.

Fortunatamente la via, che corre tra Firenze e Prato, è sì breve che ci si poteva arrivare in tempo anche camminando a piedi.

E così avvenne.

Anzi la carrozza era già da un pezzetto ritornata verso Firenze ed essi avevano avuto agio di fare un po' di colazione a un caffè, prima che venisse il momento di salire in convoglio.

Quando vi si trovarono e sentirono i conduttori chiuderne gli sportelli e gridare: "Partenza per Pistoia e Bologna" parve loro di essere risorti dalla morte alla vita.

Pei signori Breval, invece, tutto riducevasi alle più amare delusioni.

Giulio, Carmine, il cuoco erano sempre ritornati dalla stazione con le pive nel sacco.

Elettra furba e maligna, come tutte le donne di cattivo cuore, aveva più volte consigliato di ricorrere alla publica sicurezza, ma siccome questo suo consiglio non era stato accolto, aveva soggiunto quello di rivolgersi al Municipio. Essa diceva che, poichè il signor Giulio aveva veduto partire la ragazza in una carrozza publica, non doveva tornare impossibile, mercè una inchiesta fatta tra i fiaccherai, il mettere la mano su quello che aveva guidato quella carrozza.

Giulio si lasciò persuadere, andò al Municipio ottenne che l' inchiesta fosse istituita e il fiaccheraio si trovò facilmente, ma questi null'altro seppe dire se non di essere stato accaparrato da un giovane signore a lui sconosciuto il quale lo aveva fatto stazionare a lungo in via del Proconsolo, poi, insieme ad una signorina discinta e senza cappello, s'era fatto condurre in piazza d'Azeglio. Là il fiaccheraio li aveva deposti e non ne sapeva altro

Era poco, ma era qualche cosa. Risultava, intanto, che Annetta non era sola. La fuga di lei assumeva il suo vero carattere: quello d'un rapimento.

Ma chi poteva essere il suo rapitore?

Tanto Giulio come Vito erano le cento miglia lontani dal supporre la verità. Uomini grezzi, vissuti sempre in mezzo a gente senza coltura, ignari affatto delle arti d'amore, mai più si sarebbero immaginati si dovesse trattare del loro commesso.

Ma, a rimediare alla loro ignoranza, soccorreva la scaltra Elettra.

Costei, non appena ebbe udito riferire le dichiarazioni fatte dal cocchiere:

— Con chi è scappata? — disse — Ma è chiaro come l'acqua: col signor Carlo,

— Come fate a dirlo? — le domandò Vito, quasi corrucciato.

(Cont.)